

## ***Il diventare "piccoli" nei Vangeli sinottici***

I "piccoli" nella tradizione dei Vangeli sinottici non rappresentano una situazione anagrafica o sociale, ma la meta di un itinerario, il punto di arrivo di un processo di maturazione spirituale. Il Vangelo di Matteo riporta l'invito di Gesù ai discepoli affinché si convertano – in greco *strapheîn* – per "diventare piccoli" nei loro rapporti comunitari e davanti a Dio per entrare nel regno dei cieli (Mt 18,3). Il termine "piccoli" nella tradizione comune ai tre Vangeli sinottici indica una categoria spirituale che può essere accostata a quella dei "poveri" in spirito e agli umili. Alla base della figura dei piccoli sta l'esperienza di Gesù, il Figlio dell'uomo, che si rende solidale con la condizione umana fino alla forma estrema della morte di croce. La ricerca sullo statuto e il profilo spirituale dei "piccoli" offre l'occasione per riscoprire le radici della spiritualità evangelica centrata su Gesù Cristo, che rivela il volto di Dio Padre e la dignità di ogni essere umano.

### ***1. Il lessico evangelico dei "piccoli"***

Nei Vangeli sinottici si incontrano cinque vocaboli che formano la costellazione semantica dei "piccoli". Il punto di partenza è la scena riportata da Marco, dove Gesù, in casa a Cafarnao, prende un bambino e lo pone in mezzo ai dodici discepoli e abbracciandolo dice loro: «Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato» (Mc 9,36-37). Il gesto simbolico di Gesù con le relative parole di spiegazione si colloca sullo sfondo del dialogo con i discepoli dopo il secondo annuncio della passione. Gesù in cammino verso Gerusalemme attraversa la Galilea e in privato istruisce i suoi discepoli sul destino del Figlio dell'uomo che sta per essere consegnato nelle mani degli uomini che lo uccideranno. I discepoli lo seguono, ma non comprendono il senso delle sue parole e hanno paura di chiedergli spiegazioni. Quando arrivano a Cafarnao Gesù chiede ai dodici: «Di che cosa stavate discutendo lungo la via?». I discepoli tacciono perché lungo la via avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Gesù allora si mette a sedere e chiamati vicino dice loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (Mc 9,35). A queste parole Gesù fa seguire la scena del bambino posto in mezzo al gruppo dei dodici per drammatizzare il suo insegnamento sul ruolo e la dignità delle persone davanti a Dio. Sulla base del principio giuridico dell'inviato che rappresenta colui che lo ha mandato, Gesù come inviato di Dio si identifica con il bambino, che nel mondo antico sia giudaico sia greco-romano occupa l'ultimo gradino della scala sociale.

#### ***1.1. Il "piccolo/i", e il "più piccolo"***

Il primo termine utilizzato nei Vangeli per designare i piccoli è *mikrós*, "piccolo", al plurale, *mikroí*, "piccoli" che ricorre complessivamente 46 volte nel Nuovo Testamento. Esso viene adoperato anche nella forma comparativa *mikróteros*, "più

piccolo", ma con valore di superlativo "piccolissimo". Nei tre Vangeli sinottici questo lessico si incontra tredici volte, con questa frequenza: sei volte nel Vangelo di Matteo, due volte in Marco, e quattro in Luca. Il più delle volte questo vocabolo ha una valenza simbolica – spirituale con un riferimento allo statuto o al modo di pensare proposto ai discepoli di Gesù.

Nel Vangelo di Matteo ha un significato cristologico ed ecclesiale. Riguardo a Giovanni Battista Gesù dichiara che tra i nati di donna non è sorto uno più grande del profeta del Giordano, ma aggiunge: «Tuttavia il più piccolo – mikróteros – nel regno dei cieli è più grande di lui» (Mt 11,11). Non si tratta di un confronto sul ruolo o la dignità delle persone, ma della loro diversa collocazione nella storia della salvezza che giunge a compimento della missione di Gesù. Egli infatti con i suoi gesti e le sue parole rende presente il regno di Dio. Infatti subito dopo Gesù aggiunge che tutti i profeti e la legge hanno profetato fino a Giovanni. Da questo momento irrompe nella storia il regno di Dio o dei cieli che è oggetto di conflitto e violenza (Mt 11,12-13). In questo caso "il più piccolo nel regno dei cieli" è il discepolo di Gesù che ha la fortuna di vivere nel nuovo orizzonte inaugurato dalla presenza del regno di Dio.

In un'altra sentenza, riportata da Matteo al termine del discorso sulla missione dei discepoli, il piccolo è identificato con il discepolo itinerante che ha bisogno di essere accolto e ospitato. Esso è assimilato all'inviato di Gesù, che a sua volta rende presente colui che lo ha mandato. Il discepolo inviato in missione per proclamare il regno di Dio con i suoi gesti e parole è come il profeta e il giusto che si affidano all'ospitalità dei destinatari del loro messaggio. Chi lo accoglie partecipa alla sua missione: «E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno solo di questi piccoli – mikroí – perché è mio discepolo, in verità vi dico: non perderà la sua ricompensa» (Mt 10,42). Questa valenza ecclesiale del termine "piccolo/i" è prevalente nel capitolo che riporta il discorso sulla comunità dei discepoli, la ekklesía (Mt 18,6.10.14).

## **1.2. Il "minimo/i"**

Un secondo vocabolo presente nella tradizione sinottica con significato analogo è eláchistos, "minimo", al plurale, eláchistoi, "minimi", che si trova complessivamente 14 nel Nuovo Testamento. Con un significato spirituale religioso ricorre tre volte solo in Matteo. Nel discorso del monte Gesù afferma che non è venuto per abolire la legge, ma per portarla a compimento. E precisa che chiunque trasgredirà uno solo dei precetti minimi della legge che egli spiega e porta a compimento e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, «sarà considerato minimo nel regno dei cieli» (Mt 5,19). L'espressione "essere considerato minimo", contrapposta a "essere considerato grande nel regno dei cieli", equivale ad essere escluso dal regno come si puntualizza con la sentenza conclusiva dove si dice: «Se la vostra giustizia non andrà oltre a quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli» (Mt 5,20).

La categoria spirituale dei "minimi" ricompare nella parabola del giudizio finale, dove il Figlio dell'uomo, il re e giudice, si identifica con i minimi – eláchistoi – dei suoi fratelli, che hanno bisogno di mangiare, bere, di essere accolti, curati e protetti (*Mt* 25,40.45). Può essere utile il confronto con l'uso che fa Paolo di questo termine nella sua autodesignazione come l'infimo – eláchistos – degli apostoli, indegno di essere chiamato apostolo perché ha perseguitato la chiesa di Dio (*1Cor* 15,9). Nella lettera agli Efesini questa immagine di Paolo ultimo nella categoria degli apostoli viene intensificata con un comparativo del superlativo: elachistóteros, "il più infimo di tutti i santi", per sottolineare la radicale gratuità ed efficacia della iniziativa di Dio (*Ef* 3,8).

### **1.3. "Infante/i"**

Un terzo vocabolo che ruota nel campo semantico dei "piccoli" è népios, "bambino o infante", al plurale, népioi, "bambini/infanti, che si riscontra in 15 testi del Nuovo Testamento. Nei Vangeli sinottici si ha un uso limitato di questa terminologia. Essa ricorre nei Vangeli di Matteo e di Luca nella preghiera di Gesù al Padre, dove egli loda e benedice perché ha scelto i "bambini" come destinatari della sua rivelazione (*Mt* 11,25; *Lc* 10,21). I bambini, contrapposti ai sapienti e intelligenti, sono identificati con i discepoli, chiamati beati perché vedono e ascoltano ciò che molti profeti e re hanno desiderato vedere e udire (*Lc* 10,23-24).

Nel Vangelo di Matteo è riportata la scena di Gesù che nel tempio di Gerusalemme viene accolto dai fanciulli con l'acclamazione: «Osanna al Figlio di Davide». Ai sommi sacerdoti e ai farisei che si sdegnano e vorrebbero impedire quella spontanea acclamazione dei piccoli, Gesù risponde: «Non avete mai letto: "Dalla bocca dei bambini e dei lattanti ti sei procurata una lode?"» (*Mt* 21,16). Gesù fa riferimento al Salmo 8,3, dove ai nemici ribelli, che non sanno riconoscere le meraviglie di Dio nella creazione, viene contrapposta la voce dei bambini e dei lattanti che celebrano l'opera di Dio. Essi rappresentano i credenti che con semplicità e gioia esaltano l'azione del Signore.

Nell'epistolario e nella tradizione di Paolo questo lessico viene usato come metafora dell'immaturità spirituale. Ai cristiani di Corinto che si dividono in gruppi contrapposti in nome dei predicatori o leader spirituali Paolo dice che sono ancora "neonati – népioi – in Cristo". Perciò egli è costretto a nutrirli ancora con il latte, e non può dare il cibo solido della sapienza cristiana, perché non sono capaci di riceverla (*1Cor* 3,1-2; cf *Ef* 4,14). Egli riprende questa metafora dell'infante quando fa l'elogio dell'amore che rappresenta la maturità spirituale: «Quand'era bambino – népios – parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, diventato uomo (adulto), ciò che era da bambino l'ho abbandonato» (*1Cor* 13,11). Questo modo di parlare di Paolo fa capire che la meta della spiritualità cristiana non è l'infantilismo, ma la maturità che coincide con l'amore, l'unica realtà che rimane quando tutti i carismi e gli altri doni spirituali spariranno. Anche nella lettera ai cristiani della Galazia, che sono tentati di cercare la sicurezza nella pratica della legge

ebraica, Paolo dice che questa corrisponde alla condizione del bambino-infante – népios – sotto tutori e amministratori (*Gal* 4,1.3). I cristiani invece sono figli liberi e adulti che, in forza dello Spirito santo, come Gesù, possono chiamare Dio-Abbà (*Gal* 4,6).

#### **1.4. "Bambino/i"**

Un quarto termine adoperato in senso metaforico nei Vangeli è paidíon, "bambino", al plurale paidía, "bambini". Questo vocabolo riferito in termini realistici o metaforici al bambino ricorre complessivamente 52 volte negli scritti del Nuovo Testamento. Nel Vangelo di Matteo l'uso in senso spirituale si trova quattro volte all'inizio del discorso ecclesiale o comunitario (*Mt* 18,2.3.4.5). Anche nel Vangelo di Luca viene riportata la scena della discussione su chi è più grande tra i discepoli. Gesù conclude l'istruzione drammatizzata con il gesto del bambino posto in mezzo ai discepoli dicendo: «Chi è il più piccolo – mikróteros – tra voi è il più grande» (*Lc* 9,46-48).

La terminologia del "bambino" compare cinque volte nel Vangelo di Marco prima nella scena del bambino posto in mezzo ai dodici discepoli (*Mc* 9,36.37), poi in quella dei bambini presentati dai genitori a Gesù (*Mc* 10,13-16). Mentre i discepoli vorrebbero mandarli via, Gesù indignandosi per questa reazione dei discepoli, dice: «Lasciate che i bambini vengano a me, a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso». E prendendoli tra le braccia e imponendo loro le mani li benediceva» (*Mc* 10,14-16; cf *Mt* 19,13-15). Luca chiama i piccoli che sono presentati a Gesù perché li accarezzi con un termine che indica il bambino piccolo: bréphos (*Lc* 18,15). Ma nel seguito del racconto egli segue la terminologia tradizionale parlando di paidía, "bambini" o fanciulli (*Lc* 18,16-17). La scena riportata da Marco, e dagli altri due Vangeli sinottici, ha un valore emblematico, perché i bambini in rapporto al regno di Dio sono assimilati ai "poveri", che Gesù proclama beati, perché di essi è il regno dei cieli (*Lc* 6,20).

#### **1.5. "Ultimo/i"**

L'aggettivo éschatos, "ultimo", plurale, éschatoi, "ultimi", si trova 52 volte nei testi del Nuovo Testamento. Con una valenza spirituale esso ricorre nella sentenza posta al termine di alcune scene evangeliche: «Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi primi» (*Mt* 19,30; 20,16; *Mc* 10,31; *Lc* 13,30). Nella parabola degli operai chiamati a lavorare nella vigna al momento della paga i primi che hanno lavorato per tutto il giorno sono posti a confronto con gli ultimi che hanno lavorato un'ora sola (*Mt* 20,8.12). Nella logica dell'agire di Dio sia la chiamata come la paga sono un dono che dipende dalla sua libera e gratuita iniziativa. Questo lessico ricorre anche nella sentenza di Gesù che propone ai discepoli il nuovo statuto della comunità: «Chi vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti» (*Mc* 9,35). Nel Vangelo di

Matteo si parla di servitore e schiavo – diákonos e doûlos – di tutti (Mt 20,26-27). Luca, che colloca l'istruzione di Gesù nel contesto della cena di addio, trascrive la sentenza con la categoria del "più giovane" – neôteros – e di colui che serve (Lc 22,26).

Una conferma dell'uso metaforico di questo aggettivo si trova nella prima Lettera ai Corinzi, dove l'apostolo si presenta come l'ultimo degli apostoli (1Cor 15,8). Questo viene rimarcato dall'espressione: "il più piccolo degli apostoli" (1Cor 15,9).

## **2. Confronto con il Vangelo di Matteo (Mt 18,1-35)**

Il primo evangelista presenta la chiesa fondata sulla fede di Pietro come una comunità di fratelli che hanno imparato da Gesù, il Messia mite e umile di cuore, a compiere la volontà del Padre. Si tratta di una volontà di amore che rende liberi dal giogo oppressivo e pesante dell'osservanza esteriore della legge. La comunità dei fratelli è caratterizzata dall'accoglienza dei piccoli e dal perdono. L'accoglienza e il perdono sono indispensabili per una comunità formata da persone che sbagliano e fanno fatica a tenere il passo con gli altri.

### **2.1. La struttura del testo**

Il capitolo di Matteo 18,1-35 si divide in due parti introdotte dalle rispettive domande (Mt 18,1.21).

La prima è incentrata sul tema della comunità di "piccoli" e "fratelli" (Mt 18,1-20). Alla domanda dei discepoli: «Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli», Gesù risponde con una istruzione sull'accoglienza e la sollecitudine verso i "piccoli" (Mt 18,2-5). Il discorso prosegue con una serie di sentenze sulla gravità dello scandalo nei confronti dei "più piccoli" quelli che credono in Gesù, con un ampliamento dello stesso tema riferito alle scelte coraggiose del discepolo per entrare nella vita eterna (Mt 18,6-9). Per motivare l'accoglienza e la sollecitudine verso i piccoli che credono in Gesù si riporta la parabola del pastore che si prende cura dell'unica pecora smarrita (Mt 18,10-14). Quindi viene proposta l'applicazione della parabola del pastore al caso del fratello che commette una colpa. L'impegno di ognuno nella comunità è di «guadagnare» il proprio fratello percorrendo tutte le tappe della correzione personale e comunitaria (Mt 18,20-18). Infatti solo la preghiera di una comunità concorde e riconciliata è ascoltata dal Padre celeste, perché vi è presente il Signore (Mt 18,19-20).

La seconda parte, che presenta la comunità di fratelli che si perdonano, è introdotta dalla domanda di Pietro: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?» (Mt 18,21). Gesù propone il superamento della logica della rappresaglia senza limiti, di cui si fa portavoce il discendente di Caino, Lamech, l'implacabile vendicatore: «Settanta volte sette». Il perdono fraterno nella comunità non ha limiti (Mt 18, 22; cf Gen 4,24). Per motivare questa proposta

Gesù racconta la parabola del re "misericordioso" che condona al suo servo un debito radicalmente insolubile. Tuttavia il servo, che ha ricevuto un tale condono, non è capace di condonare al suo collega che gli è debitore di una piccola somma. Il re allora fa chiamare quel servo impietoso e lo fa mettere in carcere finché non abbia restituito tutto il dovuto (Mt 18,23-34). Nella sentenza finale la parabola viene applicata alla comunità dei discepoli: «Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello» (Mt 18,35). In breve la parabola mostra che il perdono illimitato di Dio è fonte e modello del perdono tra i fratelli.

## **2.2. Il più piccolo è il più grande nel regno dei cieli**

La domanda dei discepoli che si accostano a Gesù: «Dunque, chi è più grande nel regno dei cieli?» pone in evidenza il tema che viene sviluppato nella istruzione del maestro. L'espressione "il più grande nel regno dei cieli" è tipica del Vangelo di Matteo. Gesù, quando fa l'elogio di Giovanni Battista, dichiara che il "più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui" (Mt 11,11). Alla questione dei discepoli Gesù ha già dato la risposta nel discorso programmatico del monte, dove si presenta come colui che porta a compimento la legge rivelandone le intenzioni profonde e concentrandola nell'amore. Perciò chi mette in pratica anche i precetti minimi della legge come la interpreta Gesù e insegna a fare altrettanto agli uomini, «sarà grande nel regno dei cieli» (Mt 5,19). In altre parole, l'attuazione della volontà del Padre come la propone e la pratica Gesù è il criterio per definire l'identità del discepolo.

Nel discorso sullo statuto della comunità Gesù drammatizza il suo insegnamento su chi è il più grande con un gesto esemplare: «Allora chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità io vi dico: se non vi convertirte e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli"» (Mt 18,2-3). La scena del bambino posto in mezzo al gruppo dei discepoli richiama l'episodio riportato nel capitolo successivo, dove si racconta che vengono «presentati a Gesù dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano» (Mt 19,13). Gesù però si oppone al modo di fare dei suoi discepoli dicendo: «Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli» (Mt 19,14).

Sullo sfondo di questa accoglienza dei bambini come destinatari privilegiati del regno di Dio si colloca anche l'episodio che conclude l'ingresso di Gesù nel tempio di Gerusalemme, dove i bambini lo acclamano come il Messia, discendente di Davide (Mt 21,16; cf Sal 8,3). La figura del bambino proposto da Gesù come modello ai discepoli richiama il Salmo 131, dove il credente a nome di Israele esprime la sua totale fiducia nel Signore con queste immagini: «Io sono tranquillo e sereno come bimbo svezzato in braccio a sua madre, come bimbo svezzato è l'anima mia» (Sal 131,2). Il bimbo svezzato che non ha più bisogno del latte materno si sente al sicuro e protetto sul seno della madre. La stessa immagine viene ripresa da Isaia per parlare

del ritorno dei profughi e deportati. Essi sono come figli portati in braccio, accarezzati sulle ginocchia della madre: «Come una madre consola un figlio così io vi consolerò; in Gerusalemme sarete consolati» (*Is 66, 12-13*).

Gesù risponde alla domanda iniziale dei discepoli dicendo: «Perciò chiunque si farà piccolo come questo bambino, costui è più grande nel regno dei cieli» (*Mt 18,4*). Il farsi piccolo è espresso con il verbo *tapeinoûn*, che esprime l'abbassamento del Messia "mite e umile di cuore" (*Mt 11,29*). L'istruzione di Gesù ai discepoli prosegue con l'invito all'accoglienza dei piccoli: «E chi accoglie un bambino come questo nel mio nome, accoglie me» (*Mt 18,5*). Il tema dell'accoglienza rimanda alla conclusione del discorso sullo statuto degli inviati che devono essere accolti come Gesù stesso inviato del Padre (*Mt 10,40-42*).

### **2.3. Guai a chi mette un inciampo al cammino di fede dei piccoli**

In antitesi con l'accoglienza del piccolo che rappresenta il discepolo, si denuncia lo scandalo di chi mette in crisi i piccoli che credono in Gesù: «Chi invece scandalizza uno di questi piccoli che credono in me, per lui sarebbe meglio che gli venisse appesa al collo una macina da mulino e fosse gettato nel profondo del mare. Guai al mondo per gli scandali! È inevitabile che vengano scandali, ma guai all'uomo per colpa del quale viene lo scandalo!» (*Mt 18,6-7*). Lo scandalo è la pietra di inciampo che impedisce il cammino sicuro di una persona. Con questa immagine, di matrice biblica, Gesù respinge l'intervento di Pietro che vorrebbe impedirgli di proseguire il suo cammino verso Gerusalemme, dove l'attendono la sofferenza e la condanna a morte da parte delle autorità: «Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini» (*Mt 16,23*). La gravità dello scandalo nei confronti dei piccoli che credono in Gesù – i discepoli deboli e in crisi – è sottolineata dalla morte del suicida che rimane insepolto nell'abisso del mare. In modo analogo riguardo al traditore del Figlio dell'uomo Gesù dice: «Sarebbe meglio per quell'uomo che non fosse mai nato» (*Mt 26,24*). L'immagine della grossa e pesante pietra che serve per macinare il grano legata al collo di chi viene gettato in fondo al mare evoca la scena dell'Apocalisse, dove un angelo possente getta una pietra grande come una mola nel mare per rappresentare la fine della città empia di Babilonia (*Ap 18,21*).

La parola "scandalo" richiama, per associazione lessicale e tematica, alcune sentenze riportate nel discorso del monte: «Se la tua mano o il tuo piede ti è motivo di scandalo, taglialo e gettalo via da te. È bene per te entrare nella vita con una mano sola o con un piede solo, piuttosto che con due mani o due piedi essere gettato nel fuoco eterno. E se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te. È bene per te entrare nella vita con un occhio solo, piuttosto che con due occhi essere gettato nella Geenna del fuoco» (*Mt 18,8-9*; cf *5,29-30*).

La ripresa e l'amplificazione rimarcano la gravità dell'azione di chi mette in crisi i discepoli più fragili, compromettendone il destino salvifico. Infatti per salvare l'intera

persona si deve essere disposti a tagliare la mano o il piede, e a cavarsi un occhio. Queste immagini esprimono in modo impressionante la radicalità delle scelte del discepolo di Gesù che vuole conseguire la salvezza. Egli deve essere disposto a perdere anche una parte importante e preziosa della sua esistenza attuale per entrare nella vita piena promessa da Dio.

#### **2.4. Attenzione e cura dei piccoli nella comunità**

Gesù riprende il tema dei piccoli e invita i discepoli a considerarli con l'attenzione e la sollecitudine del Padre che è nei cieli: «Guardatevi bene dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» (*Mt 18,10*). Il riferimento agli angeli che vedono la faccia del Padre celeste sottolinea la dignità e importanza dei piccoli. L'espressione "angeli che vedono la faccia del Padre" richiama la concezione ebraica sui sette angeli che sono sempre pronti ad entrare alla presenza di Dio come Raffaele e Gabriele (*Tb 12,15; Lc 1,19*).

Per illustrare la sua esortazione Gesù propone la parabola del pastore, che va alla ricerca dell'unica pecora smarrita: «Che cosa vi pare? Se un uomo ha cento pecore e una di loro si smarrisce, non lascerà le novantanove sui monti e andrà a cercare quella che si è smarrita? Se riesce a trovarla, in verità io vi dico: si rallegherà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite» (*Mt 18,12-13*). Il racconto parabolico di Gesù si colloca nella tradizione biblica dove Dio è il pastore che si prende cura del gregge, il suo popolo, disperso nel tempo dell'esilio: «Gregge di pecore sperdute era il mio popolo ...» (*Ger 50,6*). A differenza dei falsi pastori – re e capi del popolo – che hanno abbandonato il gregge nel tempo della prova, Dio si impegna a cercare la pecora sbandata (*Ez 34,6.12.16*). Nel Vangelo di Matteo Gesù si presenta come il pastore che vedendo le folle ne sente compassione «perché sono stanche e sfinite come pecore senza pastore» (*Mt 9,36*). Perciò egli invia i dodici discepoli, rappresentanti dei figli di Giacobbe-Israele, alle «pecore perdute della casa di Israele» (*Mt 10,6*). Del resto Gesù stesso si presenta come il Messia inviato alle pecore perdute della casa di Israele (*Mt 15,24*). In altre parole i discepoli, sullo stile di Dio, rivelato e reso presente da Gesù, devono prendersi cura di quelli che sono ai margini della comunità, peccatori e irregolari. L'immagine della pecora smarrita nella tradizione biblica richiama la condizione del peccatore (cf *Sal 119,176; Is 53,6*).

Infatti Gesù commenta e applica la parabola alla comunità dei discepoli, dicendo: «Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli, che neanche uno di questi piccoli si smarrisca» (*Mt 18,14*). Con questa sentenza si riprende e puntualizza il significato dei piccoli. Non si tratta dei bambini, ma dei discepoli in crisi, che rischiano di perdersi perché stanno ai margini della comunità. Il discorso vale per tutti i discepoli di Gesù, ma in particolare per i "pastori" che hanno il compito di rendere presente il ruolo di Gesù pastore compassionevole, mite e umile di cuore.

## **2.5. *Gesù benedice il Padre che si rivela ai "piccoli"***

Il Vangelo di Matteo, assieme a quello di Luca, riporta la preghiera di Gesù rivolta al Padre nel contesto della sua missione in Galilea: «In quel tempo Gesù disse: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli. Sì, o Padre, perché così è piaciuto a te"» (Mt 11,25-26). La preghiera di Gesù si ispira al linguaggio dei Salmi, dove si riconosce e celebra – uso del verbo della versione greca dei "Settanta", *exomologeîn* – l'azione benefica di Dio, creatore dell'universo e Signore della storia. La missione di Gesù che ha come destinatari privilegiati i "piccoli" – poveri, malati e peccatori – corrisponde all'agire libero e gratuito di Dio Padre. Ai discepoli che gli chiedono perché parla alle folle in parabole Gesù risponde: «A voi è dato di conoscere i misteri del regno dei cieli» (Mt 13,11). A quelli che stanno con Gesù e ne condividono la mentalità e le scelte, Dio, il Padre, rivela il suo disegno di salvezza che rimane oscuro e velato per gli altri. Anche Simon Pietro può riconoscere e proclamare Gesù come il Cristo, il Figlio del Dio vivente, solo perché il Padre che è nei cieli glielo ha rivelato (Mt 16,17).

Nella preghiera di Gesù i "piccoli" sono contrapposti ai "sapienti" e "intelligenti", che sono gli scribi-maestri. Infatti gli esperti della torah, legge, nella tradizione giudaica si fregiano di questi titoli. Gesù invece afferma che la conoscenza del Padre avviene solo tramite il Figlio: «Tutto mi è stato dato dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio, e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (Mt 11,27). In altre parole la rivelazione del Padre ai piccoli avviene per mezzo di Gesù, il Figlio, che ha ricevuto tutto dal Padre. Egli solo può introdurre i discepoli nella piena comunione con il Padre. In effetti la "conoscenza" di Dio, secondo il linguaggio biblico, coincide con la piena esperienza e comunione di amore.

## **2.6. *"L'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli"***

L'attività e l'insegnamento di Gesù a Gerusalemme, secondo il Vangelo di Matteo, si concludono con la parabola del giudizio finale dove Gesù, il Figlio dell'uomo, si identifica con gli esseri umani bisognosi di cura e protezione, che chiama "i miei fratelli più piccoli".

«Quando il figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra» (Mt 25,31-33). Il Figlio dell'uomo glorioso, che appare circondato dagli angeli, è il Messia – re e pastore – incaricato del giudizio di Dio (cf Mt 16,27; Dan 7,13-14). Davanti a lui sono convocate tutte le "nazioni", così come gli

undici dopo la pasqua di risurrezione sono inviati per farle diventare "suoi discepoli" (Mt 28,19).

La prima parte della dramma del giudizio finale riguarda il destino dei "giusti": «Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: "Venite benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". Rispondendo, il re dirà loro: "In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"» (Mt 25,34-40).

I giusti che stanno alla destra del re-giudice escatologico, sono accolti come figli-eredi nel regno che il Padre ha predisposto per essi fin dalla fondazione del mondo. Il criterio per decidere del loro destino di salvezza è l'attuazione delle opere di amore misericordioso a favore dei "fratelli più piccoli" con i quali il Figlio dell'uomo si identifica. Questo aspetto positivo viene posto in risalto dal confronto con il secondo quadro del giudizio che riguarda il destino di quelli che non hanno attuato le opere di amore misericordioso verso i più piccoli (Mt 25,41-45.46).

In questa pagina del Vangelo di Matteo, che chiude il discorso escatologico, Gesù si identifica con i bisognosi di pane, di acqua, di assistenza e di cura. Le genti che per compassione li hanno accolti e aiutati alla fine si sentiranno dire: "Tutte le volte che lo avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".

I fratelli più piccoli di Gesù sono tutti i bisognosi dell'umanità. Alla fine il criterio per essere chiamati nel regno del Padre preparato fin dalla fondazione del mondo è la fraternità: "Venite, benedetti del Padre mio ...". Il Figlio, che appare nella sua gloria, rivela il volto filiale di tutti gli altri suoi fratelli. Essi sono tutti i bisognosi nell'umanità. La vera identità di ogni essere umano viene rivelata alla fine nell'incontro con il Figlio dell'uomo, Gesù, il Messia e Figlio di Dio. Egli introduce nel regno del Padre suo tutti quelli che lo hanno accolto nei suoi fratelli più piccoli.

### **3. Riflessioni conclusive**

La categoria dei "piccoli, che nella società antica, ebraica e greco-romana, è rappresentata dal bambino, senza diritti e protezione, nei Vangeli sinottici è assimilata ai "poveri", che Dio sceglie come destinatari della sua azione gratuita e benefica. Infatti il regno di Dio è per i piccoli. Questa prima prospettiva si può chiamare teologica, perché ci fa intravedere l'agire libero e gratuito di Dio che realizza il suo regno.

Il secondo aspetto riguarda la dimensione cristologica dei "piccoli", nel senso che Gesù, si presenta nei Vangeli come il Figlio dell'uomo solidale con la condizione degli esseri umani fino alla morte. Egli si identifica con il più piccolo e con colui che serve donando la sua vita per rendere libera la moltitudine dei fratelli.

La terza prospettiva della categoria dei piccoli è di carattere ecclesiale. I discepoli di Gesù sono chiamati a diventare "piccoli" e a servire nella comunità sul modello del piccolo o del servo che è Gesù. Infine lo statuto spirituale dei piccoli nel Vangelo di Matteo apre un nuovo orizzonte antropologico. Il destino di ogni essere umano dipende dall'accoglienza attiva e feriale dei fratelli più piccoli di Gesù, il Figlio dell'uomo e il Figlio di Dio. Egli infatti si identifica con ogni essere umano bisognoso di accoglienza, cura e protezione.

**Rinaldo FABRIS**